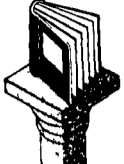


LE CORBUSIER



Le opere i pensieri secondo amici e testimoni

FRANCIA



Novità d'oltremare per belle lettere parigine

EMILE ZOLA



Riabilitazione all'ombra di Kafka Baudelaire e Perec...

MUSICA



Fuorimoda il folk Ma il Sahara canta ancora la sua lotta

# La nascita del dollaro

RICEVUTI

## Un paese in via di candeggio

ORESTE PIVETTA

L'America degli ingegneri cioè l'America del ricambio rapido della tecnologia e della precisione storica. L'ultimo esempio potrebbe venire da un film come «Salto nel buio» viaggio nel corpo umano di un astronauta ridotto con la sua capsula a dimensioni microscopiche ispirato dal universale progresso dei chip e di una reale tecnologia Silicon Valley che però si intravede appena all'interno di una forma più facilmente a «Furore» alla città vera di Wall Street ai «bos» all'esercizio dei delfini al sindacalismo violento e mafioso salvo i truzioni nella denuncia (ad esempio con «Norma Rae» di Martin Ritt del 1979).

L'America che frequentiamo è invece soprattutto poliziesca. È in questa veste offre in termini esterni alle guardie di passaggio le penitenti violenti siluri all'oblate prigioni e fessure commissariati. A volte il ritratto si arricchisce di spunti sociologici a volte soltanto umani altre volte politici quasi sempre materiali. Il ritratto tende al nero ma alla fine è sempre consolatorio. Vince cioè il migliore. La lezione, malgrado le asprezze le violenze i dolori serve. L'America si riscatta. Per questo forse piace. E piacciono le storie che ne parlano in questo modo come quel romanzo di Scott Turow «Presunto innocente» preannunciato come un best seller è destinata scorsa e che best seller continua a essere in testa alle classifiche italiane, dopo aver dominato quelle del suo paese. Della storia e dell'autore si è parlato moltissimo forse occultando con l'etichetta di «spù venduto» e di «super reclamizzato» la qualità del testo che rimanda a quei caratteri del poliziesco prima citati tutti assieme e in buona armonia. Nel intreccio costruito attorno ad una morte misteriosa si ricrea via via un universo di «topoi» americani (giustizia lavoro politica famiglia amore) di luoghi (casa provincia città tribunale studio d'avvocato ufficio di polizia loft strade quartieri preindustriali e quartieri terziari) di persone (l'avvocato la moglie il figlio l'amante il giudice il poliziotto la donna in carne e ossa il poliziotto cinico quello critico e quello ottuso). Tutto e cinema prima che il film nasca (i diritti si sono stati acquistati per un milione di dollari da Sydney Pollack) conosciuto familiare tangibile e convincente. Il mondo spazia Turow è in bilico oscilla verso il precipizio del male ma se è sul punto di cadere salta fuori qualcuno un avvocato o un Rambo (che in alcuni casi sono la stessa persona Perry Mason ad esempio) che lo riporta in equilibrio. Quando non è possibile la palinnesia almeno il «business» è assicurato. Possibile che il «marcio» americano tenti di trovare comunque la strada del candeggiante?

David F. Noble, «Progettare l'America», Einaudi, pagg. 420, lire 45.000.  
Scott Turow, «Presunto innocente», Mondadori, pagg. 442, lire 25.000.

SEGNI & SOGNI

A p. 284 del secondo (e conclusivo) volume in cui si concreta la ricerca di Franco De Cristofani e Alberto Menanni. *Froci del racconto popolare* (Edizioni Edizioni Bologna) c'è un'immagine a dir poco disvelante e caratterizzante. Un fotogramma del film *Over Tux* prodotto dalla Paramount nel 1916 che con i trucchi *villains* gli straccioni i biechi padri lombrosiani della Londra dickensiana. Per le clamorose espressioni per la rigidità suntuosa mente tragica che le figure mostrano di provenire dal melodramma ottocentesco e dalle illustrazioni dei *faustians* e insieme di antiche avventure urbane di Dick Tracy. Poi accanto al fotogramma nella p. 285 è una tavola di Tarkenton Scarpelli per la copertina del fascicolo n. 69 del *Lord Lister* edito da Neri. E i colori e i segni dell'ineffabile Scarpelli servono unicamente a intuire, e stabilmente, a comporre un terrifico racconto figurale in cui gli atteggiamenti stereotipici i nasi gli occhi le bocche gli abbigliamenti dia-

## Ritrovare l'America d'oggi tra tecnologia e industria la guerra, la delusione del New Deal, la lotta di classe...

BRUNO CARTOSIO

A dieci anni dalla sua pubblicazione negli Stati Uniti è stato tradotto da Guido Viale per Einaudi *Progettare l'America* di David F. Noble (*Progettare l'America. La scienza, la tecnologia e la nascita del capitalismo monopolistico*). È uno dei libri importanti prodotti dai giovani storici protagonisti del movimento stonografico statunitense degli anni Settanta.

David Noble ha compiuto gli studi per il suo Ph.D. nel Dipartimento di storia dell'università di Rochester, negli anni in cui vi insegnava E.D. Genovese H.G. Gutman C. Lasch P. Linebaugh. Dopo aver insegnato al Massachusetts Institute of Technology tra il 1975 e il 1984 Noble è passato alla Smithsonian Institution di Washington per la quale ha curato la sezione sull'automazione industriale del Museo nazionale di storia americana. Nel 1984 ha pubblicato il suo secondo libro *Forces of Production. A Social History of Industrial Automation* un altro studio di grande forza innovativa.

*Progettare l'America* è un libro corposo di oltre 350 pagine diviso in due parti. Nella prima viene delineato il quadro storico e concettuale preliminare da cui si fa emergere la figura sociale dell'ingegnere che sarà al centro del libro. Noble ricostruisce qui il «connubio capitalistico tra scienza e tecnica» seguendo tre itinerari tra loro connessi - la nascita dell'industria a basi scientifiche lo sviluppo della situazione tecnica e la comparsa degli ingegneri professionisti - mostrando come ciascuno di questi sviluppi del XX secolo fosse una manife-

stazione ma al tempo stesso un fattore evolutivo della tecnologia come produzione sociale della grande industria capitalistica. In questa prima parte il racconto della formazione dei grandi monopoli e delle loro attività di organizzazione della ricerca tecnico-scientifica e del loro controllo sui brevetti e licenze tra fine Ottocento e inizio secolo rivela i modi in cui «la tecnologia moderna diventa un fenomeno di classe il cuore palpante del capitalismo monopolistico». L'ingegnere nella figura sociale al centro di tale di venire lo fu nei fatti anche se Noble sembra privilegiare a volte in modo troppo esclusivo.

Nella seconda parte di gran lunga più ampia Noble ricostruisce il ruolo degli ingegneri - nelle *corporations* e attraverso le associazioni le agenzie statali e le istituzioni educative di cui fecero parte - nella «progettazione dell'America» e nella creazione dell'apparato adatto al progresso della tecnologia moderna promossa dalla grande industria e al tempo stesso per definire il modello di questa pratica del XX secolo che doveva assicurare la stabilità e lo sviluppo del capitale monopolistico. L'organizzazione «scientifica» del lavoro e i suoi sviluppi fino alle soglie del New Deal sono l'oggetto del capitolo conclusivo di questa seconda parte.

Noble ripercorre attraverso la «lente» dell'ingegnere la formazione e l'affermazione di una visione sociale totalizzante in cui la grande impresa viene concepita come «l'incarnazione stessa della ragione scientifica» cioè come la suprema depositaria della razionalità economica e sociale. È evidente che rispetto a tale visione le resistenze individuali o di gruppo - di classe - all'organizzazione facente perno sulla *corporation* non potessero che essere denunciate come «irrazionali». Oppure antipatriottiche (*un-american*) dal momento che quell'organizzazione era vista desiderata imposta come «nazionale» oltre che razionale.

Noble non esplora queste altre facce della medaglia e molto raramente fa riferimento alle resistenze sociali per mostrare la «perversità» del progetto scaturito dal connubio tra ingegneri e manager. Ne concede molto spazio a quei critici della società e dell'università statunitense che come Veblen denunciano presto e ferocemente l'invasione degli *aliansi* nei consigli di amministrazione accademici la soggezione dell'istruzione superiore alle ragioni della grande industria.

Tuttavia quello che Noble racconta - che ci mette freddezza mente sotto gli occhi - con straordinaria ricchezza e accuratezza ha ugualmente un grande vigore. Nessuno aveva finora raccontato come lui per esempio la fase rappresentata dalla prima guerra mondiale mettendola a fuoco come l'occasione storica per la sintesi del grande progetto di riforma che legava tra loro la grande industria l'università e lo Stato. La guerra finì poco più di un mese dopo che l'insegnamento superiore era entrato ufficialmente sotto tutela militare - secondo un progetto di integrazione che gli ingegneri manager avevano elaborato per il governo. Ma il progetto non decadde con l'ar-

mistizio e negli anni successivi l'istruzione fu comunque piegata alle esigenze coordinate di Stato e grande industria con quest'ultima che a sua volta otteneva dallo Stato l'adozione di programmi e strutture funzionali alla propria domanda. Non si capisce l'indiscutibilmente enorme legittimazione del management nella cultura (accademica e non) e nella politica statunitense se non se ne individuano le fondamenta istituzionali in questo patto d'acciaio. Ne si capisce adeguatamente una caratteristica costante della politica statunitense se non si parte dalla logica imprenditoriale. Nessuno pensi che sia la carenza di una tale logica quella formulata dall'economista Harlow Person presidente della Taylor Society negli anni Venti e riportata da Noble «Stabilizzare le forze materiali non basta, bisogna stabilizzare anche i rapporti umani stabilizzare la produzione non basta, bisogna stabilizzare anche il mercato. La stabilizzazione della produzione e del mercato non bastano, bisogna stabilizzare anche l'amministrazione generale. La stabilizzazione di una singola impresa non basta, bisogna stabilizzare tutte le imprese industriali di un settore. La stabilizzazione di un ramo industriale non basta, bisogna stabilizzare tutti i settori industriali di una nazione...» E la stabilizzazione dell'industria nazionale da sola non basta, bisogna stabilizzare l'economia internazionale. Il raggiungimento di ognuno di questi obiettivi costituisce un passo verso una vita industriale e sociale più equilibrata e armoniosa e ogni obiettivo non è che un mezzo per raggiungerne uno più grande.

Questa è l'«ideologia americana» distillata dai protagonisti di questo frammento fondamentalmente di storia della società statunitense contemporanea. Sia al di fuori del territorio coperto dal libro la misurazione di quanto o quanto poco un tale progetto si sia realizzato. Noble ne nota comunque le implicazioni espansionistiche economico-politiche e militari.

Piuttosto Noble ferma la sua analisi alle soglie del momento più critico del Novecento in cui se da una parte la funzione sociale e ideologica - «servire il capitale» - degli ingegneri era ormai consolidata il loro progetto tecnocratico veniva probabilmente ridimensionato dalla crisi e dal passaggio di mano a Washington tra l'ingegnere Hoover e il patriota Roosevelt.

La «razionalizzazione» imperniata sulla grande impresa trova le sue opposizioni sia dentro sia fuori del New Deal. La fede nel progresso tecnologico come bene generale subì la scollatura più forte del secolo e dopo il lusingo di pace sociale del decennio precedente anche la lotta di classe si ripresentava sulla scena sociale negando nel modo più radicale l'armonizzazione perseguita dagli ingegneri manager e proponendo «forza modelli di organizzazione della produzione e della società». Fu questo il momento in cui Noble allude nell'Epilogo in cui gli ingegneri cominciarono a capire a loro spese che la società «non era semplicemente per così dire una seconda natura comprensibile e padroneggiabile nella stessa maniera in cui si padroneggiava la prima».

UNDER 12.000

## Amore e premi Attenti a quei due

GRAZIA CHERCHI

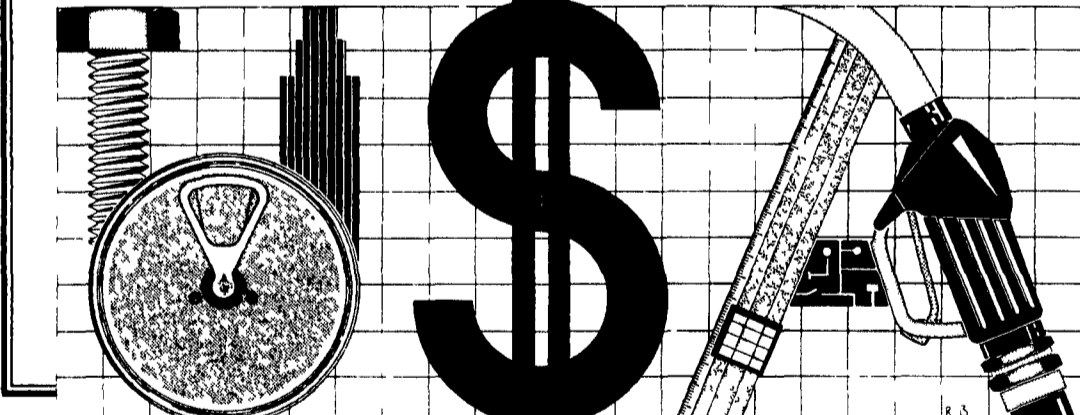
Negli Oscar Mondadori e da poco uscito *Transito* di Anna Seghers un romanzo che aveva segnato quando apparve nel 1985 nelle edizioni L'U l'ultima casa editrice romana che ci riserva in genere solo delle belle sorprese. Non posso che confermare il mio giudizio di tre anni fa: si tratta di un bellissimo romanzo di una disperazione tagliente come il maestrale che soffiava a Marsiglia la città in cui è ambientato nel 1940 il libro. La cui vicenda ha spunti nettamente autobiografici: dato che la Seghers si trovò in quel periodo in Francia assieme a due figli come profuga antifascista (il marito era internato vicino a Pirenei in un Lager per emigrati di sinistra) in attesa di un visto per un qualsiasi paese d'oltreoceano. Ma *Transito* è anche (e soprattutto) un romanzo d'autore. L'anonimo protagonista narrante si imbatte in una donna conosciuta in un caffè di Marsiglia. Manie che non sa ancora che il marito scrittore si è suicidato a Parigi ed è momentaneamente legata a un medico. Il disperato terzetto si trascina tra i caffè e le miserevoli stanze d'albergo e le sale d'attesa dei consolati, insieme a loro vaga per gli stessi posti una moltitudine di profughi in balia di promesse non mantenute di attese disattese. L'atmosfera da incubo svanisce e dissolve solo grazie alla passione amorosa che arreca al giovane narrante una brusca e inespugnabile felicità. (Si legga anche l'introduzione a *Transito* di Christa Wolf che lo considera «uno di quei libri che s'innestano nella mia vita e che la mia vita non finisce mai di scrivere sicché ogni due o tre anni devo riprendermi in mano per vedere che cosa è successo nel frattempo a me e a loro»).

C'era per una volta due segnalazioni da due riviste. Leggo in ritardo sull'ultimo numero di *Linea d'ombra* quanto detto da Gunther Anders nell'accettare nel lontano 1962 per la prima volta nella sua vita un premio il premio Omega (mi collego così a quanto ho scritto la vol-

ta scorsa sui premi letterari e la loro proliferazione). «Non ho mai accettato finora premi e onorificenze. Poiché quelli che assegnano onorificenze hanno quasi sempre l'intenzione di indurci ad abbandonare ogni ideale di resistenza. E spesso siamo insigniti da autorità così poco onorevoli che non possiamo contraccambiarle da persone cioè che permettendoci di concedere onore mentre ne sono esse stesse così sprovviste corrono il rischio di restare completamente senza. In ogni caso è vero che accettando un onore chi lo riceve si obbliga verso chi lo concede la persona onorata che riceve l'omaggio per de così in qualche modo la sua libertà ogni medaglia è una sorta di vincolo. Per questo motivo dobbiamo essere tutti estremamente prudenti nella scelta di quella da cui ci lasciamo onorare. Il discorso del grande Anders vale per tutti gli anni per tutti i premi e i premiati».

Infine un'altra rivista *Dia* no che oltre ai pezzi «krausiani» di Piaggio Bellocchio e di un bellissimo scritto di Alfonso Berardinelli (su Amleto Aiceste e Andrey) presenta in apertura una scelta di brani di Charles Baudelaire (da *Lo spleen di Parigi* e di altre prose). Da qui estrapiamo una profetica previsione del futuro: «Allora quel che somigliava alla virtù - che dico mai? - tutto quello che non sarà più passione per Plauto sarà consistito di riciclaggio immenso. La giustizia se in quell'epoca fortunata potrà ancora esistere una giustizia farà in terdore i cittadini che non sapranno far fortuna». E ahimè troppo tardi la spiegazione di tutte le disgrazie che ci accompagneranno nel corso del '88. «Ho incontrato ieri un tale abbastanza equivoco strano, che mi ha fatto lantastare. Personaggio molto occupato in diavolerie. Una cosa la porta veramente sfiorzata - dice - gli auguri di Capodanno. Nessuno lo sa, ecco perché l'umanità è così infelice».

Anna Seghers, «Transito», E/O, pagg. 265, lire 8.000.  
Linea d'ombra, numero 22, lire 6.000.  
Diario, numero 5, lire 5.000.



## Eroi operai lettori operai

ANTONIO FAETI

logano con il repertorio visivo e tipologico espressamente creato per il film. Queste due immagini mi inquietano e mi incuniscono. Penso alla «canaglia pezzente» e alla sua storia figurale penso a questa ingovernabile sciorinopia della «differenza» che si può leggere in questo libro strano e così ricco di fascino interamente dedicato alle «dispense d'epoca».

Le complicate genealogie degli «eroi» alludono ad un mondo che può essere slare e lunatico oppure greve e ripetitivo. In fondo l'autore nascosto di tutte le vicende, oppure l'inventore degli «eroi» e una specie di Cesare Lombroso invecchiato che abbia deciso di transitare dalla catalogazione scientifica e criminologica a quella insistente mitica fondata sulla favolistica e sul fantastico. Chi è questo Fascina dagli occhi magnetici che «luta via il male»

pur essendo ricco e bello? Mentre lo guardo a p. 348 cerco di paragonarlo a Indiana Jones a James Bond e subito constato che in lui c'è come lo raffigurava Giove Toppi e una insinuante presenza di tragedia a cui cerco di dare un senso. Mi dico che l'immedesimazione che si creava nei confronti di questi eroi popolari non doveva assomigliare quasi per nulla a quella rivolta verso i personaggi di Spielberg o di Fleming. I lettori di *dispense d'epoca* il penso come in qualche modo si moltiplica non troppo dissimile sempre appartenenti allo strato dei fruitori del Basso Kultura. Per il ritengo che in questi eroi dal viso tetro in questi solenni domatori di situazioni fantastiche, ma anche psichiatriche, di fatto in senso materiale, essi intrinsecamente non la grinta o omnia e visione, ma una specie di

conferma nobilmente virile delle ragioni del loro esistere del loro vivere del loro lotte. Di fronte alla leggerezza parodica e consumistica di 007 avvolto nelle speranze del boom e questa falange di eroi incupiti e seven du rissimi nel colpire nel vendicare nel giustizia. Sono certo complessivamente eroi male detti come quelli di Traven ma sono soprattutto eroi operai per lettori operai o comuni per uomini avvezzi alla fatica di un lavoro che nella sua tragica cupezza faceva anche da sfondo alle avventure dei loro Mit di carta. Intorno e accanto a Ralf Clifford l'uomo invisibile così come a El Rio un immaginario minatore sparsiero fonditori l'eroi rovinati labbra meccanici. E vedo un mondo affaticato e dolente che non sublima se stesso nei brevi fiaschi colui glorifica le proprie fente in molti prolunga-

menti in tutto coerenti con le prove subite con le fatiche con i sospetti con le svelte bramosie. Un grande libro di Celine. *Morte a credito* mi è sempre apparso anche come un contenitore di queste due categorie di lettori e gli eroi fantastici. E nel libro ci sono appassionanti soprassalti immaginativi che pongono sullo stesso piano i cultori del volo con i palloni e i lettori dei *pulp* ovvero della versione americana delle nostre «dispense d'epoca». In questo secondo volume gli «eroi» prendono due volte congedo prima perché si raccontano nel bel saggio di Carlo Della Corte di come essi sparsero dentro il cinema poi perché nel molto lontano i pirati gli scordirono della pratica gli esploratori del grande Nord. Il sogno

preludio del uomo occidentale viene così mescolato agli emblemi che lo hanno convalidato. E i pirati sono più che mai ambigui capaci di illudere intorno alla legittimità dei sogni ma adatti anche a illustrare le «mappe» di un antico cammino che sanguina ancora oggi non più percorso da fieri sultani di ventura ma insidiato da dittatori. Il rapace e i squalidi. Fra i tanti meriti del volume è la ricostruzione accuratissima dell'opera di Jean De La Hire narratore, inconfondibile che si produce in quasi tutti i territori del catalogo ideale degli eroi popolari. L'opportuno di capire come agisse come sopravvive come scriveva De La Hire e un occhio che non perdesse. Ho appena letto alcuni articoli in cui dottamente si riflette sullo scorso psico che i grandi giornali italiani hanno mostrato di possedere nei confronti delle scelte. Il richiamo dei loro lettori che hanno voluto a modo loro senza ascoltare i più che espliciti consigli. Mi dico che in tutti i tempi i Jean De La Hire sono riusciti a farsi intendere più di grandi polifoni. E allora perché non andare di polifonia a Jean De La Hire e gli altri che si sono i popoli?